

## “Lo scudo di Achille”.

### Elaborazione del lutto attraverso la ricomposizione dell'identità culturale.

La riflessione che vorrei qui proporre concerne il delicato e fragile confine, delineato nei pochi giorni che intercorrono fra la catastrofe e l'assenza silente della rovina in cui resta sospesa ogni possibilità di azione e di intervento; celebrato il compianto delle vite umane travolte dai crolli, occorre in quei frangenti allestire anche il compianto del dissesto ambientale, della rovina delle città, della fragilità del patrimonio storico e artistico. L'esperienza friulana non meno che il recente caso dell'Aquila e quello recentissimo della dorsale appenninica centrale documentano la cruciale importanza della valutazione sul “che fare?” di tutto ciò che è rimasto; le opzioni, sostanzialmente, si riducono a due: o l'ablazione totale del preesistente - ablazione che comporta di necessità la cancellazione della memoria storica -, oppure, al contrario, l'ideazione di una ricomposizione che conservi e stabilisca quale fuoco prospettico il mantenimento di una memoria storica, pur se lacerata, che funga da orientamento nel processo ricostruttivo. Quest'ultima opzione può essere analogata alla elaborazione del lutto, quel complesso sistema di matrice etnico-religiosa presente, pur se con diversissimi aspetti, nelle civiltà e nelle culture di tutto il mondo pre-globalizzato: si tratta in buona sostanza di riuscire a seppellire il morto in modo da non farsi travolgere dalla morte, evitando così il rischio di un abbraccio che riesce a trascinare il vivo negli abissi in cui discende il morto.

In uno dei capolavori dell'opera del grande religionista Ernesto de Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, questa crisi di passaggio viene colta, per il suo emblematico simbolismo, nella celebre narrazione omerica dell'ira d'Achille, vale a dire **del** lutto distruttivo e solipsistico dell'Eroe per la morte dell'amico Patroclo. Frustrati tutti i tentativi degli amici Achei di distoglierlo dalla nichilistica decisione di seguire nell'Ade l'amico, la madre Teti scende negli Inferi e commissiona ad Ares la forgiatura di una splendida armatura da recare in dono al figlio. Omero impiega oltre cento versi del capitolo XVIII dell'Iliade per descrivere in particolare la ricchissima decorazione dello scudo: racchiusi entro un bordo in cui fluisce la corrente di Oceano - limite estremo della storia avanti l'ignoto -, compaiono in fulgide raffigurazioni “le opere e i giorni” cantati in epoca coeva da Esiodo. Si tratta della celebrazione della capacità umana di produrre cultura, vale a dire nel linguaggio di De Martino dell'esercizio di quella “*potenza formale di far passare nel valore ciò che in natura corre verso la morte*”.

Il terremoto, fenomeno naturale che sovverte la natura stessa, rappresenta un'accelerazione in questo itinerario di morte: nella tradizione biblica, l'eccezionalità di questo evento e la sua violenza sono segni di lutto, di fine dei tempi e della storia. Questo sconvolgimento distruttore è il contrario della Presenza vivificante di Yhwh: il Signore che non è nel <<vento impetuoso e gagliardo>>, che non è <<nel terremoto>>, che non è <<nel fuoco>> ma <<nella brezza leggera>> (1Re 19,11-12) è assente da questa devastazione; assumendo la prospettiva biblica si può affermare che tra le rovine del terremoto alberga la desolazione, il vuoto di vita che segna l'assenza di Yhwh, condizione non dissimile a quella nella quale Achille sceglie di porsi, distendendosi sul cadavere dell'amico Patroclo.

Se l'Eroe Acheo compie una scelta di morte, scelta icasticamente rappresentata con l'unione fisica alle spoglie di Patroclo - pietra dello scandalo e ostacolo che, con l'assenza di vita che esse denunciano, impedisce il vivere dell'Eroe -, la madre Teti opera viceversa un tentativo di

risurrezione del figlio: attraverso la commissione e il dono dell'armatura, ella offre un'immagine della vita <<sonante... lucente... splendente... opera d'immortali>> (Iliade XIX,13-22). Il fuoco che subito e di nuovo avvampa negli occhi di Achille segna il successo di quello scudo: l'arte, che qui traduce e simboleggia la cultura esiodea, aveva ripristinato il valore della vita sottraendola al suo destino di morte.

Vi è tuttavia un elemento sul quale De Martino non si è soffermato e che rappresenta viceversa, a mio giudizio, uno snodo fondamentale di questo episodio: se, infatti, Achille riconosce, grazie allo scudo, il posto che ancora deve occupare tra i mortali, al contrario

<<... poi che nel cuore gioì guardando gli ornamenti,

a un tratto disse alla madre sua parole fugaci:

“Mamma mia, un nume m’ha dato l’armi, ed è chiaro

che son opera d’immortali, non l’ha fatte uomo mortale.

Ora me n’armerò, certo; ma terribilmente

ho paura che intanto nel forte figlio di Menezio

entrino mosche per le piaghe aperte dal bronzo

e facciano nascere vermi, sfigurando il corpo -

la vita è stata uccisa - marcisca tutta la carne...”>> (Iliade XIX,19-27).

Il ritorno alla vita, in altri termini, non può prescindere dalle spoglie dell'amico; di più ancora, se il ritorno alla vita è ineludibile - attraverso lo scudo, questa rinascita è <<opera d'immortali>> -, la gioia, il godimento, il piacere del vivere - potremmo dire, l'“umanità” di questo risorgere - sono vincolati al destino di quel corpo: <<Poi che nel cuore gioì... disse: “... Terribilmente ho paura che... nel... figlio di Menezio entrino mosche>>. Ciò che, tramite l'amicizia, aveva prima nutrito e connotato la vita di Achille non può ora andare perduto, non può venir meno in questo percorso di risalita verso l'esistenza e la vita.

<<E gli rispose allora la dea Teti piedi d'argento:

“Creatura, questo non ti preoccupi il cuore;

cercherò io d'allontanare la razza selvaggia,

le mosche, che gli uomini uccisi in guerra divorano.

Quand'anche giaccia per tutto un anno intero,

sempre avrà intatto il corpo e anche più bello”>> (Iliade, XIX, 28-33).

Teti, che con lo scudo aveva sottratto Achille alla morte, con questa garanzia gli restituisce pienamente la vita: quel corpo sarà preservato e, anzi, <<anche più bello>>. A ribadire la dicotomia tra divino e umano in questa risurrezione di Achille si unisce ora la precisazione temporale: <<Per

tutto un anno intero>>>. La custodia del corpo di Patroclo è un'azione che ha una scadenza, un tempo definito, come ogni aspirazione umana: opera degli dei è riaccendere la fiamma vitale negli occhi di Achille; aspirazione umana è preservare il corpo dell'amico affinché quella fiamma riscaldi ancora con la gioia il cuore.

All'indomani del terremoto friulano, un piccolo manipolo di giovani studiosi (molti non raggiungevano i trent'anni) si ritrovò a Venzone con l'intento di far agire le proprie competenze nell'epicentro della catastrofe. Alcuni protagonisti di una generazione che aveva appena temprato la propria formazione etica nel grande evento del Sessantotto, si ritrovò a porre la preliminare questione del significato del proprio agire in un contesto ben lontano dalla tranquilla quotidianità delle biblioteche e degli istituti scientifici. Avevamo bisogno di un portolano che potesse indicarci la rotta di una navigazione che pareva tormentata e insidiosa, per cui ci venne quasi spontaneo il riferimento a quel sistema di elaborazione del lutto che avevamo letto nelle pagine di De Martino. Se compito principale e prioritario restava indubbiamente quello di far passare nel valore la tremenda accelerazione verso la morte inferta dal terremoto, non potevamo tuttavia dimenticare come la conservazione di ciò che era rimasto, pur se travolto dai crolli e dalle rovine, doveva costituire l'abbrivio del nostro agire: dovevamo insomma garantire l'incorruttibilità del corpo di Patroclo per tutto il tempo della ricostruzione. Il progetto di ricomposizione di Venzone avrebbe dovuto dispiegarsi nell'attuazione di un ideale che ricomponesse il volto sfigurato della città, poiché in esso si sarebbe ancora potuto riconoscere l'esito di una plurisecolare memoria storica. In una temperie culturale in cui stava affiorando con sempre maggiore consapevolezza il problema del rapporto fra *ethnos* e *polis* vale a dire fra popolo (in friulano *int*) e cittadinanza, trovavamo ineludibile la valutazione dell'assetto urbanistico ed architettonico quali modulazioni peculiari della lingua friulana: attraverso secoli in cui l'alfabetizzazione era stata privilegio di ristrette cerchie dominanti, l'architettura si poneva, a nostro giudizio, come la più potente modulazione di quei valori normalmente osservabili nell'esame di una lingua; al pari di questa, l'architettura si poneva innanzitutto come forma essenziale di espressione di quelle peculiarità che caratterizzano, nel linguaggio degli antropologi, una nazione.

Ritenevamo che il principio costituzionale di tutela delle lingue minoritarie (art. 6) dovesse di necessità estendersi alla tutela di tutto il patrimonio etnico-culturale di cui la lingua rappresentava l'apice emergente: in tal modo, si creò subito una solidarietà d'intenti con quanti in Friuli stavano raccogliendo le firme per l'istituzione dell'università, con quanti promuovevano la difesa e la valorizzazione della lingua nella scuola e nei mezzi di comunicazione, con la Chiesa udinese che aveva immediatamente operato una scelta di campo netta e decisa contro ogni tentativo di stravolgimento di quella che veniva chiamata "l'anima del Friuli". A tale proposito, mi pare doveroso richiamare le parole gridate dall'arcivescovo Battisti al rientro da una visita nel Belice, che, colpito otto anni prima dal terremoto, giaceva ancora quale *desolata regio et depopolata religio*: «Qui si è compiuto - scriveva il presule - un autentico genocidio culturale».

A una settimana esatta dal terremoto, il comune di Venzone istituiva un comitato per il recupero dei beni culturali che divenne immediatamente la nostra sede d'elezione. Mentre, durante quella calda estate, provvedevamo allo sgombero di tutto il patrimonio artistico racchiuso prevalentemente nel duomo e nelle chiese votive, colpiti dall'affiorare sotto recenti intonaci e povere controsoffittature cannicciate di sconosciuti e suggestivi affreschi, ci ponevamo la domanda sempre più insidiosa del significato di questo nostro agire: per chi stavamo recuperando un

patrimonio in gran parte relegato nelle soffitte, che aveva quindi smesso di significare nei confronti della popolazione, in quale eventuale sede avremmo potuto ricollocare quel patrimonio al fine di una sua ri-valorizzazione? Era necessario ristabilire un rapporto tra la popolazione e la sua memoria storica, e per far questo occorreva agire tanto per la salvaguardia di quei beni tanto per la riattivazione di una coscienza critica che si riconoscesse quale eredità della storia di Venzone. Progettavamo, in maniera che ci veniva contestata come paradossale, una città museo, vale a dire una città che sapesse tornare ad accogliere le vestigia del suo passato per poterle non soltanto fruire, ma valorizzarle a testimonianza di un segmento importante della storia friulana. Il fulcro di questa operazione diffusiva del patrimonio culturale in tutta la città era costituito dall'idea di realizzare un centro di documentazione sulle opere di ricostruzione dopo catastrofe, progetto cui aderirono importanti istituti nazionali ed esteri, tanto che a Venzone stessa si tenne perfino una sessione della Commission Internationale de Photogrammétrie Architecturale.

Il nostro ruolo si veniva con sempre maggiore chiarezza delineando quale vettore di comunicazione fra il sapere scientifico e le pressanti esigenze di una popolazione che, dopo il breve esodo invernale sulla costa adriatica, rientrava nei nuclei di baracche disposti a raggiera intorno alla città. Organizzato un Comitato cittadino che si dotò immediatamente di un foglio informativo settimanale che raggiunse l'intera comunità, già nell'agosto del 1977 riuscimmo a polarizzare tutti gli abitanti del centro storico nella sottoscrizione di una Petizione che rappresentava davanti a tutti gli organi competenti le aspirazioni di una ricostruzione che potesse avviare il passo di una autentica rinascita della città.

Venzone era stata oggetto, sin dal 1963, di un provvedimento ministeriale che la vincolava, in modo straordinario, quale « unità monumentale », vale a dire quale patrimonio culturale costituito non da singoli elementi di spicco (le mura duecentesche, il Duomo, il Palazzo comunale, alcuni palazzi nobiliari), ma dall'insieme di tutto il tessuto urbano in rapporto con il suo ambiente più prossimo. Ripartimmo da qui, chiedendo che, con il mantenimento del vincolo, la ricostruzione mirasse alla ricomposizione di quella « unità monumentale » che, pur non nascondendo i segni di questa ulteriore e grave ferita, riannodasse il filo della memoria per non pregiudicare definitivamente il volto della nostra identità. Con nostra grande sorpresa fummo ascoltati non dall'Ente locale o dalla Regione o dalla Soprintendenza, ma, nel cuore dell'appena costituito Ministero dei Beni culturali, dal Consiglio Nazionale e dal Comitato di settore per i Beni architettonici. Si apriva dunque la porta attraverso cui procedere nell'attuazione di un progetto che, insistendo sulle rovine rimaste e che noi avevamo difeso a mani nude davanti alle ruspe, si dischiudesse alla ricomposizione di un bene unitario entro il quale ricollocare tutti quegli elementi architettonici e pittorici che eravamo riusciti a salvaguardare.

Accompagnammo l'avvio della ricostruzione promuovendo senza sosta dibattiti, conferenze, convegni e polarizzando su queste tematiche dalle forti implicazioni culturali e tecnologiche i Bollettini annuali dell'Associazione Amici di Venzone, costituitasi solo cinque anni prima del terremoto, ma che per un trentennio e oltre dedicò la sua attività alla conoscenza e alla valorizzazione del patrimonio venzone.

Era così giunto il tempo di poterci occupare di uno specifico monumento, anch'esso devastato dal terremoto, che ci pareva costituire l'asta di una meridiana che si avviava a venire ricomposta: quei numeri incisi sul piano della meridiana - le mura le case e i palazzi di Venzone - sarebbero

infatti rimasti indecifrabili se la sua asta - il Duomo di Sant'Andrea - non avesse più potuto allungare la sua ombra per segnare le ore della storia di quella comunità.

Con perspicua intelligenza, il Pievano di allora, mons. Giovanni Battista Della Bianca, aveva riattivato un antico istituto, la Fabbriceria del Duomo, che per oltre sei secoli aveva amministrato quel bene. Le nostre energie si spesero dunque anche in quell'ambito, persuadendo l'Arcidiocesi di Udine a costituire, nell'autunno del 1978, un Comitato Internazionale per il ripristino del Duomo di Venzone, organismo cui aderirono spiccate personalità dei diversi settori scientifici e disciplinari provenienti dall'Italia e dall'estero. Attraverso il lavoro di un'apposita Commissione tecnico-scientifica, il Comitato riuscì già all'inizio dell'estate 1980 a produrre un progetto culturale per il ripristino del Duomo di Venzone in cui confluivano tutte le competenze di ordine archeologico, architettonico, strutturale, storico e artistico, giuridico a documentare la fattibilità di un'opera di consolidamento delle parti rimaste e di anastilosi delle parti crollate.

Non ostante molti tentativi di denigrazione del Progetto, accusato in buona sostanza di produrre un falso, il Ministero non soltanto approvò quell'elaborato ma, preferendolo a quello avanzato in concorrenza dalla Soprintendenza, approvò successivamente anche il progetto esecutivo redatto dal giovanissimo Protoarchitetto della Fabbriceria, l'arch. Francesco Doglioni. La sfida più impegnativa era indubbiamente costituita dalla possibilità di ricollocare esattamente nella posizione che occupavano prima del crollo gli oltre novemila conci in cui si era scomposto il tessuto murario del monumento, pietre che avevamo salvato dalle programmate discariche sul greto del Tagliamento. Attraverso l'escussione dell'imponente documentazione grafica, fotografica e fotogrammetrica (quest'ultima fortunatamente realizzata nell'intervallo tra il terremoto di maggio e quello di settembre), tutto il materiale, trasportato rispettandone l'orientamento di crollo nell'ampilissimo greto dei Rivoli Bianchi, venne sottoposto ad accurate indagini per stabilirne, con sempre maggiore approssimazione, la posizione originaria. Si affinarono in tal modo le tecniche conoscitive e, di conserta, venne emergendo un potenziale umano che, sottratto momentaneamente agli abituali scavi archeologici, sotto la guida della prof.ssa Maria Pia Rossignani, si cimentò in un lavoro diverso, paradossalmente necessario per evitare in un remoto futuro ulteriori scavi alla ricerca del Duomo perduto. L'avanzamento del lavoro si poteva cogliere ad occhio nudo scorgendo, ricomposte a terra, le facciate, le bifore, le lesene che si sarebbero perfettamente saldate alle loro basi superstiti: si realizzava così un enorme puzzle di novemila pezzi a comporre la grande figura del Duomo documentata sulla carta. Un'ulteriore scoperta contribuì non soltanto a confortarci nell'opera che stavamo perseguendo, ma anche a rallegrarci profondamente: sul pavimento in cocciopesto della chiesa duecentesca su cui si era innestata la fabbrica del Duomo consacrato il 2 agosto 1338 erano stati infatti tracciati, in scala 1:1 i timpani dei transetti e i culmini delle monofore, con evidenti tracce di correzioni in corso d'opera. Quel pavimento insomma era stato utilizzato dai lapicidi del XIV secolo come un grande tavolo da disegno su cui collocare le pietre e noi inconsapevolmente nel XX secolo avevamo riutilizzato quello stesso metodo di lavoro.

Nelle recenti celebrazioni del quarantennale del terremoto, si è spesso evocato che il Duomo di Venzone sia stato ricostruito «com'era e dov'era». In realtà - scrive Francesco Doglioni - «questo imperativo, in sé arrogante e apodittico, riteniamo sia stato superato perseguendo una fedeltà a più ampio spettro che, certo, è partita da quello che il Duomo è stato, ma ha incluso almeno in parte quello che è divenuto dopo il crollo e poi nel corso della ricostruzione. Ne è risultata una *continuità segmentata*, che include e non maschera le discontinuità e le ferite, per quanto rimarginate»

(R.Cacitti-F.Dogliani, «...et ea quae corruerant instaurabo: et reaedicabo illud sicut in diebus antiquis». *Il Duomo di Venzone*, in *Ricostruire la memoria. Il patrimonio culturale del Friuli a quarant'anni dal terremoto*, Udine 2016, p. 115). Non «com'era e dov'era» quindi, ma come rimane oggi nella sua bellezza che non nasconde le cicatrici delle ingiurie subite, opera di perspicua progettazione, di inappuntabile esecuzione progettuale, concordi nella realizzazione di quella che uno dei massimi esponenti della dottrina del restauro in Italia ha definito «opera di poesia».

### **Seppellire Patroclo?**

Nel XL anniversario del terremoto, mi pare ineludibile la domanda se sia compiuto il tempo dell'incorruttibilità promessa da Teti; possiamo, in altre parole, seppellire Patroclo, ovvero possiamo ritenere definitivamente risolta l'elaborazione del lutto che ha determinato la ricomposizione di Venzone?

Troppe mosche e troppi vermi hanno prosperato nutrendosi delle ferite che il terremoto ha inflitto a Venzone; troppe le putrefazioni che hanno aggredito i resti della nostra identità e che ora non possono non gravare sulla risposta a questo quesito: la mancata riedificazione della chiesa di San Giovanni, destinata a ospitare tutti gli archivi storici della Terra di Venzone, riedificazione già parzialmente finanziata dalla Regione ma volutamente e offensivamente rifiutata dall'Amministrazione Comunale, la chiusura del Centro di documentazione sul terremoto, il mancato allestimento del Museo della Terra di Venzone, con l'irresponsabile perdita della collezione Ciceri, la mancata regolamentazione della viabilità entro le mura di un centro storico minuscolo per estensione. Sono queste alcune delle larve che, consumando ancora oggi la viva carne della città di Venzone, testimoniano con inequivocabile evidenza come quel corpo non sia salvo, non sia sepolto ma giaccia preda di quella <<razza selvaggia>>, senza pietà.

Compito dello storico, però, non è quello di constatare il fluire del tempo, catalogandone gli istanti uno dopo l'altro: lo storico ambisce a tracciare delle parabole, a interpretare nel flusso di più vaste dinamiche la complessità del divenire. Ebbene, nel ripensare a questa storia ancora viva e ancora irrisolta non posso che articolare un doloroso ma necessario paragone: quaranta anni orsono, due terremoti di 6,3 gradi sulla scala Richter hanno scosso e devastato la città di Venzone, uccidendo 47 esseri umani, desolando gli edifici, abbandonando come relitto ciò che prima era vincolato quale <<unità monumentale>>: l'enormità di questa violenza e della sua cieca manifestazione non prevalse, però, sull'identità di quelle donne e di quegli uomini che, sostenuti da ciò che erano, seppero ricollocare dove stavano quelle pietre che il sisma aveva proiettato verso una fine apparentemente inevitabile. Oggi, viceversa, la squallida banalità del quotidiano che ci immerge, l'eco di quel vuoto che rende desolati i cuori e le menti, l'immobile somma di tutte le sicurezze che ci garantiscono anziché costituire lo sfondo ideale sul quale proseguire e ultimare l'azione di ricomposizione, sono diventati l'habitat naturale di zucche e zucchine, di improbabili lavande infestanti, di sagre strapaesane che barattano per qualche corriera di turisti le istanze ideali, culturali e morali che hanno caratterizzato la ri-fondazione della nostra città.

Tale paragone tra i giorni del dramma e il dramma dei nostri giorni mi spinge a domandarmi quale sia l'autentico alfiere della morte contro la quale si ribella Achille: è la tragedia sovraumana o la farsa di quanti sono incapaci di umanità?

Le risposte a questi amari quesiti convergono a mio avviso su un fenomeno che travalica il perimetro delle mura del centro storico di Venzone e che con la sua vastità e irruenza sembra destinato a travolgere tutto ciò che incontra: il rifiuto della complessità, della differenza, della quota di verità racchiusa nell'identità di ciascuno e di ogni nazione, questa attitudine all'indistinzione, all'omologazione e alla replicazione dell'altrui, trasformando l'ideale dell'uguaglianza in quella sua mostruosa caricatura che è l'uniformità, hanno predisposto una sorta di globalizzazione del vuoto. Esito di questo processo è il rifiuto della responsabilità individuale: problemi peculiari devono essere risolti con soluzioni già sperimentate, già predisposte altrove; l'obbedienza a cliché francamente banali diseduca dall'esercizio della fantasia, dalla capacità di contestualizzare e dal coraggio di rivendicare *propri* diritti. Se "così fan tutte", in fin dei conti, così dovremo fare anche noi, un motivo ci sarà pure.

Concludo ribadendo quanto ho già sostenuto in altra sede: le significative resistenze a questo piano inclinato, resistenze presenti anche nei gruppi ecclesiali, nei circoli culturali, nelle iniziative artistiche del Friuli, non sembrano poter arrestare queste dinamiche, anche se possono forse offrire un riparo a chi non si rassegna all'ineluttabilità della traiettoria dello sviluppo. Significativo pare allora fortificare queste trincee del dissenso, non fosse altro per rendere più incisiva e profonda la testimonianza della possibilità di un altro mondo: progettare l'utopia costituisce forse un ossimoro logico, ma può attrarre e stimolare l'intelligenza di uomini liberi, disposti a mettere la loro vita al servizio dei valori umanistici, scientifici e spirituali dell'esistenza.

È legittimo porsi allora la domanda se vi sia una "via friulana" al perseguimento di una progettualità che, se è certo minoritaria, non di meno travalica i confini della nostra Patria: si tratta certamente innanzitutto di una sensibilità, che tuttavia può essere declinata in rapporto a quel preciso modo di "esserci nel mondo" caratterizzato prioritariamente dalla lingua, espresso nel rapporto con l'ambiente, la casa e il paese, modellato nella cura e valorizzazione delle risorse sociali ed economiche. Ancora una volta tuttavia occorre segnalare come la gemmazione di nuovi rami fruttiferi sul tronco antico del Friuli non possa che dipendere dalla linfa che dalle radici risale su tutto l'albero: di qui l'urgente necessità di non disseccare quelle radici e di rimuovere ogni parassita che ostacoli la circolazione della linfa vitale; fuori di metafora, non dovrà mai esaurirsi quel processo storico di continua esplorazione della tradizione e, del pari, indefessa dovrà rimanere l'opera di opposizione a qualsiasi tentativo di omologazione e semplificazione.

Il tentativo di recupero di una specifica identità va ovviamente perseguito in una prospettiva inclusiva, analoga a quella che ha consentito attraverso i secoli al Friuli di configurarsi come un popolo che ha saputo interagire con gli altri popoli, le altre culture, le altre etnie che da noi non sono soltanto transitati ma, come i Longobardi o gli Slavi, si sono a lungo insediati.

Se si potrà dare futuro in Friuli, esso non potrà essere altro che la presenza dell'utopia.